

BUYADERO

« MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK »

N°433 MAGGIO 2020 - ANNO XL € 5,00 - P.I. 08.05.2020

david bromberg

JASON ISBELL
BOB DYLAN
JOHN PRINE
JERRY GARCIA
MAGNETIC FIELDS
LAURA MARLING

X
PHISH
HAL WILLNER
BILL WITHERS
LOGAN LEDGER
JESS WILLIAMSON
TESKEY BROTHERS
COWBOY JUNKIES
BURRITO BROTHERS

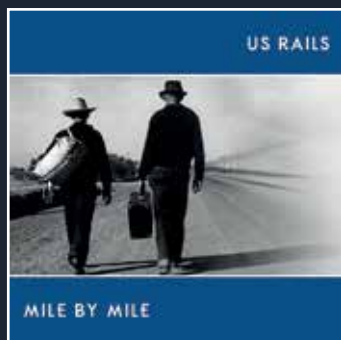
foto Rodolfo Sassano

US RAILS

MILE BY MILE

BLUE ROSE

★★★½



Quando nel 2010 uscì *US Rails*, album di debutto dell'omonimo gruppo, non avrei pensato che dopo dieci anni sarei stato qui a parlarvi di un nuovo lavoro del quartetto di Philadelphia. Sì, perché quel disco, tra l'altro ottimo esempio di pura american music, sembrava più un lavoro estemporaneo che l'inizio di una nuova avventura, in quanto i componenti della band era-

no tutti musicisti in proprio ed ognuno titolare di una carriera a sé stante. Gli **US Rails** parevano quindi una sorta di divertimento, un supergruppo di outsiders dato che il più famoso dei cinque (si fa per dire) era il chitarrista **Tom Gillam**, coadiuvato da **Scott Bricklin** alle chitarre e basso, **Ben Arnold** alle tastiere e **Matt Muir** alla batteria (**Jospeh Parsons**, il quinto elemento, ha lasciato la band nel corso degli anni): i nostri furono però talmente soddisfatti dalla loro collaborazione e dal tour successivo che decisero di continuare, e disco dopo disco siamo appunto qui a parlare ancora di loro ad una decade di distanza da quando tutto iniziò. *Mile By Mile* è il sesto album del quartetto e, forse per l'occasione di festeggiare i dieci anni insieme, è senza dubbio il migliore dopo appunto l'esordio del 2010, un lavoro che riconferma i nostri come portavoce di un sound americano al 100%, una miscela coin-

volgente di rock, soul, country e musica del sud (nonostante provengano come ho detto da Philadelphia suonano davvero come una southern band). *Mile By Mile* vede quindi i nostri in gran forma sia dal punto di vista strumentale che vocale (le armonie sono sempre state un loro punto di forza, e poi sono tutti validi cantanti), ma soprattutto per quanto riguarda la scrittura delle canzoni, tra le migliori della loro decennale carriera, situazione favorita anche dal fatto che ci troviamo di fronte a quattro diversi songwriters che si completano a vicenda. Il CD si apre benissimo con *Take You Home*, una rock song coinvolgente fin dalle prime note, con un riff di chitarra molto stoniano ed un refrain diretto ed orecchiabile che ricorda un po' certe cose di **Tom Petty**, canzone subito doppiata dall'altrettanto riuscita title track, introdotta dalla bella slide di Gillam e con un mood da rock band

sudista (e sudata), nonché un ritornello corale decisamente accattivante. Il ritmo non accenna a sopirsi neanche in *Trash Truck*, altro rock'n'roll trascinante con le chitarre in tiro ed un delizioso scambio strumentale tra pianoforte e slide: saranno anche di Philadelphia, ma sembrano in tutto e per tutto una band della Georgia o Alabama. *Water In The Well* è una ballata fangosa ed annerita con elementi blues che inizialmente rimanda a **Tony Joe White**, ma poi nel refrain il brano si apre facendo filtrare un altro motivo piacevole (e non manca uno splendido ed ispirato assolo chitarristico); *What You Mean To Me* ci riporta in territori puramente rock per una ballata limpida e cadenzata che allunga la serie di brani che coniugano spessore e fruibilità (qui c'è il piano in evidenza), mentre *Hard Headed Woman* è un delizioso e saltellante pezzo dal sapore country-rock che ricorda i **Jayhawks** d'annata e, sto

TOWER OF POWER

STEP UP

ARTISTRY MUSIC/MACK
AVENUE RECORDS

★★★½



Circa un paio di anni fa i **Tower Of Power** avevano festeggiato, una prima volta, il loro 50° Anniversario di carriera con l'ottimo *Soul Side Of Town*, ma visto che è nel 2020 che effettivamente ricorre l'uscita del primo album della band *East Bay Grease*, ci voleva un altro album per ricordare l'avvenimento. E dato che sono delle persone previdenti, nelle stesse sessions di registrazione di quel disco, avevano in-

ciso altri 14 brani che ora vengono pubblicati sotto il titolo di *Step Up*. Ovviamente la produzione è sempre affidata al leader storico **Emilio Castillo** e a **Joe Vannelli** (fratello del più famoso **Gino**), mentre nel disco suonano una dozzina tra musicisti e cantanti, oltre ad arrangiatori e suonatori di fiati e archi, nonché alcune vocalisti di supporto. D'altronde il funky-soul corposo e scoppiettante della band lo richiede: *East Bay, All The Way*, il breve strumentale che introduce l'album, è sia un omaggio al titolo del primo album del 1970, quanto una dimostrazione del frizzante stile della band, con la sezione fiati guidata da Castillo e **Stephen "Doc" Kupka** in grande spolvero. Anche **Roger Smith**, il tastierista, che firma con Castillo la title track, è uno degli elementi essenziali e

portanti del sound della band, che quindi rilascia un bel "funkettone" old school, affidato alla voce potente di **Ray Greene**, uno dei due vocalist impegnati nel disco e che si alternano nei vari brani, con le coriste e i fiati che imperversano alla grande, mentre Smith accarezza con voluttà la tastiera del suo organo (niente doppi sensi); *The Story Of You And I*, cantata dall'altro vocalist **Marcus Scott**, e scritta dalla accoppiata Castillo/Kupka è classico Tower Of Power sound, ritmato e sanguigno R&B e funky con **David Garibaldi** alla batteria e **Jerry Cortez** alla chitarra in evidenza. *Who Would Have Thought?* è il classico "lento" cantato da Greene, con tanto di electric sitar, forse un filo "lectato" come suono, ma estremamente godibile, mentre *Addicted To You*, ancora cantata da

Greene, vira verso una sorta di 70's disco-lite. Castillo con il suo vocione è la voce guida nella ritmatissima e corale *Look My Eyes*, dove tutta la band funziona come una macchina oliatissima e qualcuno ci ha visto addirittura delle analogie con gli **Steely Dan**, come pure in *Any Excuse Will Do*, l'altro brano "cantato" da Castillo, e qualche punto di contatto nel suono in effetti c'è. *You Da One*, cantata dal tastierista Smith, è un super funky quasi da Blaxploitation o vicino al giro Parliament/Funkadelic, con fiati e ritmica rotondissimi, molto bravo, peraltro anche nel resto delle canzoni, il bassista **Francis Rocco Prestia**, un altro dei "nostri"; la morbida *Sleeping With You Baby*, cantata da Scott tra arditi falsetti, è più sul versante smooth soul anni '70, con la parte strumentale co-

munque sempre impeccabile, assolo di flicorno incluso. *If It's Tea, Give Me Coffee* è un errebi molto sincopato, sempre con tutti i solisti, incluso il cantante Ray Greene, impegnati in complessi e raffinati interscambi di grande precisione, senza perdere l'impeto di una musica che fa muovere inesorabilmente i piedi; *Beyond My Wildest Dreams* con il chitarrista Cortez in primo piano è sempre portata sana di musica ideale per una classic soul revue di grandi professionisti, ovviamente se amate il genere. *If You Wanna Be A Winner*, con wah-wah innestato e un fantastico lavoro da funky drummer di Garibaldi, è sempre esuberante nel suo dipanarsi irresistibile, *Let's Celebrate Our Love* è uno dei rari momenti "romantici" con Scott che libera ancora una volta il suo falsetto



diventando monotono, un ritornello di quelli che si appiccicano alle orecchie. *Easy On My Soul* è una fluida e lenta ballata di stampo classico, molto anni settanta, ed ancora elementi southern, *Tombstones & Tumbleweeds* è invece puro rock'n'roll, tra i più coinvolgenti del disco e con un riff che ricorda vagamente quello di *Satisfaction*, mentre *See The Dream* è l'ennesima godibile rock bal-

lad dalla melodia che prende subito. Il CD si chiude con l'irresistibile *Fooling Around*, un rockin' country ruspante e godereccio, e con il mid tempo pianistico *Slow Dance*, dallo squisito sapore soul. Dieci anni festeggiati dunque nel migliore dei modi per gli **US RAILS**, un gruppo per il quale il detto "l'unione fa la forza" è una solida realtà.

Marco Verdi

in un brano che ricorda Earth, Wind & Fire, Stylistics, Commodores, Kool & The Gang e altre band del soul fine anni '70. La breve outro strumentale di *East Bay! Oaktown All The Way!* Chiude le procedure di un album che festeggia, ancora una volta, in modo più che degno i 50 anni di carriera dei **Tower Of Power**.

Bruno Conti

POKEY LAFARGE ROCK BOTTOM RHAPSODY

NEW WEST

★★★½

Comincia con una *ouverture*, come se fosse una seriosa parata *prog* (peraltro conclusa da un inevitabile *finale* sempre affidato all'orchestra), il nono lavoro di **Pokey LaFarge**, musicista dell'Illinois un tempo residente a St. Louis, Missouri, e oggi trapiantato a Los Angeles, California. No-

nostante i traslochi e, a quanto pare, una rinnovata vita spirituale, l'artista non sembra aver perso di vista il tracciato basilare del suo «moderariato» sonoro, come sempre animato dalla volontà di rivitalizzare il *vaudeville* di cent'anni fa, le tradizioni folk della prima metà del '900, gli stili teatrali del passato (remoto), la nostalgia per le vecchie orchestre e le ballate sentimentali da ultimo tango prima della carcerazione matrimoniale. **Rock Bottom Rhapsody**, registrato a Chicago abbandonandosi a una discreta urgenza espressiva (due settimane appena d'incisione), anticipato da uno spettacolare video in cui, accompagnato dallo sbuffare honky-tonk di *Fuck Me Up*, il nostro si ritrovava a inoltrare la sua corrispondenza canora dal fondo di un cataletto (durante il proprio fune-



rale), ha già scontentato gli appassionati di anticaglie sonore, quelli per cui, neanche fossimo in un museo, qualsiasi concessione strumentale a diavolerie non riconducibili all'epoca aurea dei 78 giri dev'essere classificata alla voce dell'apostasia. Ma se il disco, da un certo punto di vista, rinuncia in effetti a riproporre pari pari i suoni *rétro* degli Stati Uniti all'esordio del secolo scorso, ciò accade per assecondare la novità di una vena «rockista» — malgrado il valzer con l'aldilà immortalato in copertina, una vera e propria *rinascita*. **Rock**

Bottom Rhapsody, infatti, non rinnega il *ragtime* e il country-blues delle stagioni precedenti; solo, sceglie di rivisitarli all'interno di una cornice (quasi) contemporanea, più affine, se volessimo fare un paragone cinematografico, alle fratture e alle reinvenzioni dei '70 che al linguaggio classico di Hollywood nella sua «età dell'oro». Ecco, quindi, il rockabilly quasi springsteeniano (zona 1984 e dintorni) della vivacissima *End Of My Rope*, il mambo afro cubano della travolgente *Bluebird* (con un raddoppio ritmico da infarto nelle fasi iniziali), il delizioso tramonto caraibico di una *Carry On* da sciogliere il cuore a un gigante di pietra, il doo-wop con spennellate soul dell'impeccabile *Storm-A-Comin'*, la scrittura anni '50 dell'ironica *Ain't Comin' Home* e il malinconico tocco alla Jonathan

Richman di *Lost In The Crowd*, tutti episodi in cui la grazia e l'eleganza dell'artigianato d'epoca vengono strapazzate da un'enfasi sul movimento e da una ricerca della sensualità tali da costituire, in pratica, una nuova via al recupero delle categorie estetiche dei decenni precedenti. LaFarge, nel pregustare il nuovo e più dinamico contatto con i suoi temi di sempre, sembra animato da una gioia feroce, anche se ormai ha sviluppato classe sufficiente a inabissarsi nella ballatona orchestrale alla Nat "King" Cole di *Lucky Sometimes* più o meno a occhi chiusi. Ha smesso, inoltre, di fuggire dalla realtà per rintanarsi nelle certezze dei bei tempi andati, diventando, nella primavera del 2020, un artista contemporaneo. Nessuno, credo, dovrebbe rammaricarsene.

Gianfranco Callieri